

**Costruite per le donne, costruite dalle donne.  
Produzione di spazi femminili dai Women's Building  
alle case delle donne**  
**CLAUDIA MATTOGNO**

Declinare femminismo e produzione dello spazio non è argomento semplice, anzi può risultare operazione complessa tale da richiedere più di una specificazione (Field 2017). Chi ha avuto, come me, una formazione di architetta negli anni Settanta ha incontrato donne che parlavano in chiave femminista di letteratura, cinema, poesia, psicoanalisi, filosofia, storia. Si creavano collettivi anche tra matematiche e fisiche, che ripercorrevano la storia della scienza in un'ottica di genere. Il loro approccio diventava una lente di osservazione della società, ne criticava e rovesciava condizioni e stereotipi, ne modificava radicalmente approcci e convenzioni.

Nell'architettura, che pure conforma i nostri spazi di vita, una riflessione di genere tardava a prendere forma e confesso di essermi sentita alquanto sola. Non riuscivo ad incontrare nei miei percorsi nessuna che avesse messo al centro delle riflessioni il tema dello spazio fisico come trasformazione, o che affrontasse il tema dell'architettura declinandolo anche come pratica femminista, o che fosse in grado di generare riferimenti da seguire o percorsi da intraprendere per modificare la predominanza maschile nello spazio. In quel periodo temi che non riguardassero la sessualità, la salute o l'occupazione erano considerati sovrastrutturali, accantonati in maniera più o meno consapevole in quanto ritenuti meno pressanti di quelli che investivano il lavoro, la contraccezione o la divisione sessuale dei ruoli (Heresis 1981).

È per questo che assieme ad alcune amiche abbiamo dato vita a La Casa di Eva, un gruppo di studio volto a sviluppare progetti al femminile per la città. Gli itinerari di ricerca che abbiamo intrapreso hanno trac-

ciato un punto di vista di genere nelle pratiche legate al mondo dell'architettura, ma soprattutto scoperto il desiderio collettivo di modificare, innovare, incoraggiare nuove forme e metodi di progettazione, intesa come legame sensibile fra creatività e potenzialità (Controspazio 1996, 2001). In questa direzione abbiamo avviato un lavoro di ricostruzione della memoria al fine di ricomporre un'identità di genere e rinnovare la consapevolezza di un ruolo professionale ormai pronto ad uscire dal solo narrato, per diventare finalmente anche esperienza pianificata e progettata. Abbiamo così scoperto che nella prima metà del Novecento una generazione di donne aveva infranto pregiudizi e divieti per essere ammessa nelle scuole di architettura, altre si erano poste come illuminate committenti, rendendo possibile la costruzione di alcune fra le abitazioni più famose della storia del Moderno, altre ancora cominciavano a lavorare all'ombra di un collega, in coppia, o riuscivano ad essere riconosciute come *Madri* e cominciare così a costituire un orizzonte consolidato di riferimento (Mattogno 2014). Questo articolo ripercorre alcune tappe emblematiche che hanno segnato l'allargamento del nostro campo di riflessione dalla condizione domestica all'ambito urbano: i Women's Building delle grandi esposizioni universali e gli spazi occupati dal movimento femminista negli anni Settanta. L'analisi è volta a mettere in luce le competenze femminili nella produzione e negli usi dello spazio, prendendo in esame le case costruite *per* le donne per arrivare alle case costruite e gestite *dalle* donne.

### **I Women's Building: i padiglioni delle donne nelle esposizioni universali**

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento l'emergere dei movimenti delle donne per il diritto di voto è accompagnato da nuove forme di visibilità sulla scena pubblica. Le Grandi Esposizioni Universali rappresentano un palcoscenico anche per la produzione femminile (Boisseau, Markwyn 2010). Forme di comunicazione e propaganda ma anche di divertimento, le esposizioni mettono in mostra saperi e valori dominanti e allo stesso tempo danno sfoggio a nuove invenzioni e stili di vita, promuovendo prodotti industriali e fiducia nel progresso. Tra i padiglioni compare un nuovo tipo di edificio: il Women's Building (Pepchinski 2000). Con modalità espositive e contenuti diversi, questi edifici sono padiglioni temporanei destinati a mettere in mostra le produzioni femminili di carattere artigianale e artistico, si aprono ai principi della nascente economia domestica e accolgono qualche innovazione tecnologica.

ca legata all'ambiente domestico. Inizialmente voluti da influenti mogli di personaggi importanti o da organizzazioni femminili con grandi capacità di raccolta di fondi, suscitano un vivo interesse, ma sollecitano anche dibattiti non privi di confronti polemici.

Manifestano la loro contrarietà gli ambienti conservatori, ma anche numerosi gruppi di emancipazione, che sottolineano le contraddizioni del mettere in mostra la differenza di genere senza entrare nel merito del lavoro femminile non riconosciuto e sottopagato. Molte sostengono che l'esistenza di un Women's Building rafforzi l'emarginazione delle donne, confinandole in un luogo a parte, senza sfidare condizioni esistenti.

Tali padiglioni sono destinati alle classi dominanti. Generalmente bianco e benestante, il pubblico che accorre alle Esposizioni Universali non trova traccia di lavori delle native delle colonie, delle afro-americane, delle immigrate, né delle donne della classe operaia; si limita ad ammirare raffinate opere frutto di classi sociali colte e ricercate che riaffermano ideali femminili tradizionali.

*Vienna 1873. Cultura e Istruzione.* Il primo padiglione interamente dedicato alle donne è realizzato nella grande esposizione universale di Vienna del 1873, promossa da Rudolf von Eitelberger. Secondo alcune ricostruzioni l'idea del *Pavillon der Frauenarbeiten* sarebbe stata suggerita da sua moglie Jeanette, attiva nella progressista Associazione delle Donne Viennesi, di cui è la presidente per oltre vent'anni (Pepchinski 2000).

Un semplice edificio di legno a due piani, di cui non resta nessuna immagine, è destinato ad ospitare i cosiddetti lavori femminili: piccoli lavori decorativi realizzati con l'ago o a telaio, considerati un passatempo adeguato per le donne borghesi cui il padiglione stesso era destinato. La sua costruzione, pur rappresentando una novità assoluta, ha un'origine casuale che ben testimonia la posizione marginale in cui era tenuto l'apporto delle donne. La proposta di una mostra sui lavori femminili sarebbe giunta in ritardo rispetto alla pianificazione dell'evento e pertanto la collocazione all'interno dell'edificio principale non era ormai più disponibile. L'ipotesi di individuare uno spazio apposito contribuirà ad infiammare il dibattito in corso, alimentato dalle rivendicazioni di ingresso professionale delle donne nel campo del design di interni, non più solo come consumatrici o praticanti, ma come docenti, progettiste e critiche d'arte.

In quegli anni, però, le donne non sono ammesse all'Accademia di Belle Arti di Vienna, anche se da più parti la loro presenza comincia a manifestarsi con notevole vigore. Così la prima installazione interamente dedicata al lavoro femminile in una mostra internazionale si limita a mettere in bella mostra solo un ritratto borghese delle competenze culturali richieste alle donne, esemplificate dai tradizionali lavori ad ago.

Pur rappresentando un evento ripetuto anche in altre manifestazioni mondiali, la rappresentazione delle donne si limiterà a mettere in scena il solo ruolo di moglie e madre, istruita e attenta consumatrice, responsabile della disposizione di buon gusto della sua casa e dell'educazione morale dei figli. Verranno così oscurate completamente non solo le nascenti istanze di accesso all'università, ma anche tutte quelle testimonianze sulle condizioni di lavoro, lo sfruttamento e la scarsa retribuzione delle operaie nelle industrie tessili.

*Philadelphia 1876.* Il centenario dell'Indipendenza americana. Le donne americane si distinguono per la loro capacità di raccogliere fondi. Il loro contributo, sotto la guida di Elizabeth Dune Glimpse, è molto importante nell'organizzazione delle celebrazioni per il centenario dell'Indipendenza. In cambio dell'impegno la Commissione femminile chiede una mostra dedicata, adeguatamente collocata nell'edificio principale. Viene invece proposto di erigere un separato Women's Building, argomentando che in questo modo le donne avrebbero avuto molto più spazio e una maggiore autonomia. Gli organizzatori del Centenario avrebbero concesso la costruzione dell'edificio a condizione che le donne fossero state in grado di assicurarne il finanziamento. Così vengono raccolti in quattro mesi oltre 31mila dollari.

Il Women's Building di Philadelphia è un edificio innovativo e imponente con una torre centrale alta 30 metri. La sua forma, generata dalla sovrapposizione di un quadrato su una croce greca, è una novità tra i padiglioni del Centenario e lascia lo spazio interno privo di supporti strutturali, garantendo grande flessibilità. Oltre ad allestimenti di arti applicate, l'interno accoglie le opere di 75 inventrici, un giardino di infanzia, una biblioteca dedicata a scritti di donne, un ufficio stampa dove sono pubblicati, per tutta la durata della Fiera, vari opuscoli e la rivista settimanale dal titolo *The New Century For Woman*. La stampatrice è alimentata da un innovativo motore a vapore a sei cavalli, dalle dimensioni portatili, il *Baxter Portable Engine* progettato appositamente

dall'ingegnera Emma Allison (Davis 2017).

*Chicago 1892. Columbian Exposition.* Destinata a celebrare i 400 anni dalla scoperta dell'America, la fiera di Chicago è portatrice di un'ulteriore novità. Per la prima volta è una donna a progettare il Women's Building: Sophia Hayden Bennet, la prima laureata presso il MIT. Anche qui, come già a Philadelphia, troviamo un potente Board of Lady Manager, formato da affermate imprenditrici, filantrope e mecenati, presieduto da Bertha Honore Palmer, che riesce ad imporre un concorso riservato a sole donne progettiste. Un diffuso atteggiamento di diffidenza ed evidenti motivi discriminatori, tra cui l'attribuzione di un premio che è circa un decimo di quello riservato ai colleghi uomini per altri edifici all'interno della Fiera, limita il numero di partecipanti ad una quindicina (Bianco 2012).

Sul modello di una villa rinascimentale italiana con cortili e giardini, l'edificio è descritto come "femminile" per le pregevoli qualità di delicatezza, armonia ed eleganza; viene esaltato l'approccio creativo della Hayden e del gruppo di artiste per le decorazioni scultoree, i mosaici e gli affreschi. Nessun riferimento viene fatto alle caratteristiche tecniche dell'edificio, che pure prevedono l'uso di ampie luci libere nei solai per favorire gli allestimenti o l'utilizzo di giardini pensili. (Struber, Hays 2005).

Al suo interno, oltre le vaste aree espositive destinate alle arti applicate e alla presentazione di donne che si sono distinte nella musica, nella letteratura e nelle scienze, troviamo un ristorante e una cucina modello, un *kindergarten*, una vasta sala conferenze, una biblioteca che raccoglie 7mila volumi.

Un ricco catalogo illustrato rende conto dell'azione diplomatica intrapresa per raccogliere i contributi finalizzati a rappresentare la condizione femminile nei paesi invitati. Mentre la Francia si fa carico di un accurato rapporto con analisi statistiche e cartografie riguardanti l'istruzione, la condizione sociale e demografica femminile, l'Inghilterra mostra l'efficiente scuola infermiere e altri paesi europei inviano pregevoli opere d'arte, l'Italia presenta solo una collezione di antichi merletti appartenenti alla regina Margherita, mentre non pochi paesi orientali si nascondono dietro "patetiche risposte" per rifiutare la loro adesione ufficiale (Howe Elliot 1894, p. 25).

*Parigi 1900. Exposition Universelle et Internationale.* L'esposizione che

apre il nuovo secolo a Parigi tende a enfatizzare il primato della Ville Lumière. Molti sono i monumenti inaugurati per l'occasione, alcuni edifici saranno di carattere permanente come il Grand e il Petit Palais. L'effimero *Palais de la Femme* si limita a mettere in mostra la "Parisienne", che popola gli affollati boulevards, fa acquisti ai grandi magazzini, veste alla moda, legge riviste, frequenta teatri e saloni di bellezza. È la configurazione di un ruolo funzionale all'economia francese e la divulgazione di un duraturo stereotipo che varcherà i confini nazionali (Pechinski 2000).

All'interno del Palais de la Femme si susseguono gallerie espositive sulle grandi donne della storia, sale da concerto, conferenze e spettacoli teatrali, ambienti per la lettura della stampa internazionale, ma anche un ristorante e un caffè pasticceria, un parrucchiere, la sartoria e la modista. In un brioso stile neo rococò ricco di stucchi, il padiglione è uno spumeggiante luogo di consumo.

*Seattle 1909. Alaska-Yukon-Pacific Exposition.* L'eredità più interessante è la presenza dell'unico Women's Building rimasto in uso fino ad oggi. In legno ricoperto da stucco, l'edificio accoglie opere d'arte femminili e un ristorante, un asilo nido, una sala per la giuria e una per le conferenze. Utilizzato con continuità fino al 1916 per riunioni e ricevimenti, dopo l'acquisizione del diritto al voto nel 1920 cade in progressivo disuso e soltanto negli anni Ottanta i movimenti femministi locali riscoprono la sua presenza e ne promuovono il restauro. Oggi ospita il *Women's Information Center* e il *Northwest Center for Research on Women* e si chiama Cunningham Hall, in omaggio alla fotografa Imogen Cunningham (1883-1976).

*Colonia 1914. Werkbund Exhibition.* La mostra di Colonia è l'ultima in Europa prima dello scoppio della grande guerra. È un'occasione per mettere in mostra i lavori del *Werkbund* e la sua filosofia basata sulla convinzione che un'adeguata istruzione e la diffusione del lavoro creativo avrebbero comportato sostanziali miglioramenti in campo culturale e sociale.

Questa mostra è importante perché la *Haus der Frau* ha come curatrice Lilly Reich, le cui competenze nel campo dell'organizzazione di mostre erano all'epoca già particolarmente apprezzate. L'incarico che le viene assegnato prevede la scelta dei partecipanti, lo svolgimento delle procedure di selezione, la definizione del programma della mostra,

l'organizzazione degli ambienti e delle possibili varianti di allestimento, la partecipazione al comitato per la selezione della progettista dell'edificio (McQuaid 1996). Il concorso è vinto dalla berlinese Margarete Knüppelholz-Roeser, che realizza un sobrio edificio a sviluppo orizzontale con un giardino terrazzato affacciato sul Reno. Priva di qualsiasi ornamento decorativo e quasi austera per chiarezza strutturale e distributiva, la semplicità dell'impianto è ricondotta alla parallela rivoluzione avvenuta nell'abbigliamento femminile (Stratigakos 2003). Al suo interno un circuito espositivo mette in valore le creazioni artistiche, tra cui gioielli e tappeti, ricami e abiti, arredi, selezionati nell'ambito di produzioni che valorizzano le capacità professionali acquisite dalle donne e vicini al concetto di *modern design*.

Il quindicennio che separa l'expo parigina dai prodotti del padiglione di Colonia mette in luce l'acquisizione di nuovi ruoli e competenze delle donne, assieme alla consapevolezza di dover intraprendere ulteriori azioni rivendicative. Il cuore dell'edificio ospita un'ampia sala da tè con una spiccata connotazione sociale, grazie a un nutrito programma di conferenze e dibattiti sull'importanza dell'istruzione nel favorire l'emancipazione femminile. A differenza dei precedenti Women's Building, posti sempre in posizione defilate, la collocazione dell'*Haus der Frau* è centrale rispetto al perimetro dell'esposizione e, giovandosi della vicinanza del teatro progettato da van de Velde, della grande sala delle feste di Behrens, degli uffici amministrativi di Gropius, rispecchia la forza acquisita dalle donne tedesche.

*San Francisco 1915. Panama-Pacific Exhibition.* Mentre la prima guerra mondiale infuria in Europa, un ultimo padiglione fa la sua apparizione in un'esibizione mondiale americana dedicata a celebrare i lavori del canale di Panama. Su insistenza dell'ereditiera Phoebe Hearst viene costruito un edificio per fornire ristoro alle donne che visitano o lavorano all'esposizione, finanziato e sponsorizzato dall'YWCA, la *Young Women's Christian Association*, che fornisce servizi e assistenza logistica alle giovani donne in cerca di lavoro nelle grandi città industrializzate.

La struttura a due piani prevede un ristorante, uffici, club room, gallerie, una sala per riunioni assembleari e stanze di riposo. Più che una sede per ospitare attività e mostre associate alla cultura delle donne, è un luogo dove rilassarsi e riposare dopo aver visitato o lavorato alla fiera. Quello che lo rende significativo è che il suo progetto appartiene a Julia Morgan, una delle pioniere dell'architettura. Julia detiene molti

primati: è la prima a laurearsi in Ingegneria Civile a Berkeley nel 1894; è la prima che nel 1898 riesce a varcare le porte della prestigiosa *Ecole des Beaux Arts* di Parigi, finora aperte ad un unico tipo di presenza femminile: quella delle modelle; è la prima ad avviare un'attività professionale indipendente in California, dove realizzerà oltre 700 edifici, di cui un centinaio hanno organizzazioni femminili come committenti.

### **Il WBLA: un Women's Building nella Los Angeles degli anni Settanta**

Le rivendicazioni femminili sono ormai in marcia e, a partire dagli anni Sessanta, è un grande movimento quello che investe gli Stati Uniti e arriva in Europa, portando con sé nuove conquiste. Una libertà di movimento ancora impensata rivoluziona tempi e pratiche, invade le strade con cortei e sit-in, prende possesso dello spazio fisico e occupa edifici in abbandono. Lo spazio urbano diventa occasione di progetto. Sono molte le studente che frequentano le facoltà di Architettura arrivando alla laurea. E mentre qualcuna di loro scompare nei tradizionali meandri familiari, altre entrano a lavorare nelle amministrazioni pubbliche o diventano docenti, altre ancora cercano affermazione come progettiste.

Saranno in molte a farsi spazio in autonomia, come Arlene Raven, critica d'arte, Judy Chicago, artista e Sheila de Bretteville, designer, che nel 1973 in una lavanderia dismessa di Los Angeles aprono il *Womenspace*, uno spazio indipendente dove sviluppare progetti artistici collettivi. Due traslochi e un ampliamento delle attività trasformano la galleria in Women's Building, una denominazione che è esplicito omaggio all'edificio progettato da Sophia Hayden. La nuova sede si colloca in un magazzino abbandonato del downtown a North Spring Street. I lavori di adeguamento saranno autogestiti come cantiere scuola.

I tre piani dell'edificio accolgono tre diverse gallerie espositive, una stamperia e una libreria, laboratori di grafica, incisione e pittura, un teatro, sedi di associazioni, sale per eventi e conferenze. Memorabili performance animano i tetti e le facciate, arrivano ad investire la sede del comune, dilagano in vari punti della città e sprigionano una tale carica vitale da travalicare ben presto la West Coast per essere riconosciute anche dai gruppi femministi newyorchesi. Rigorosamente separatista, l'edificio diventa un riferimento nel panorama statunitense al punto che nel 2018 è stato dichiarato monumento storico culturale della città di Los Angeles.

Il WBLA ha aiutato le donne a sviluppare saperi e competenze nel campo dell'arte contemporanea al di fuori degli ambienti tradizionali



e ufficiali. Ha organizzato numerosi programmi di studio, sviluppato produzioni artistiche e imprenditoriali, lavorato per la formazione e l'informazione attraverso contro-pubblicità, la newsletter mensile *Spinning Off*, l'organizzazione di grandi mostre sulle tendenze in atto assieme a quelle per ricordare figure del passato. Una di queste, *Postcard Project: Celebrating our Heroines*, si svilupperà nel corso di tre anni per far conoscere il lavoro delle donne al fine di "non essere più private dei diritti della nostra eredità dal passato" (Chicago 1975). Un'altra, *Women in Design*, darà il via a una riflessione sulla produzione dello spazio, che poi Susana Torre riprenderà a New York con la mostra *Women in American Architecture* nel 1976, volta a rendere visibili tutte quelle architetture che la dominante cultura maschile aveva dimenticato o ignorato.

Il Women's Building di Los Angeles interrompe le sue attività nel 1991. Ostacoli e incomprensioni interne assieme a progressivi tagli dei fondi pubblici messi in atto dal conservazionismo reaganiano accentuano una precaria situazione finanziaria, senza che i tentativi di trasformare le forme di militanza in attività remunerative attraverso lo sviluppo di imprenditoria femminile riescano a produrre esiti di una qualche rilevanza. L'eredità di questa esperienza è fortemente incuneata nel lavoro di molte studiose e artiste e ha contribuito a scrivere quella *Herstory*, ormai diventata patrimonio comune. Per ricordare i vent'anni dalla chiusura, una grande mostra si è svolta tra ottobre 2011 e febbraio 2012 presso l'Otis College of Art and Design di Los Angeles e ha dato avvio alla sistemazione degli archivi, alla realizzazione di interviste con le protagoniste dell'epoca messe a confronto con più giovani generazioni (Hale and Wolverton 2011a e 2011B). Questo importante esercizio di memoria ha messo in luce le molteplici idee diffuse dal WBLA: l'affermazione dei diritti civili e la rivendicazione del pacifismo, le critiche alla cultura dominante e il rapporto con le istituzioni, il separatismo lesbico e il lavoro collettivo, le denunce contro il razzismo e l'apertura a giovani talenti, la prassi dell'attivismo nelle strade e la riflessione storica e artistica. Possiamo rileggere il prezioso lascito di questo gruppo di donne, che ha voluto costruire una comunità nel vasto e disperso orizzonte della metropoli californiana, potenziando e diffondendo un patrimonio di conoscenze e pratiche, accogliendo e dando voce a identità molteplici, contrastando ostilità sociale e conformismi.

### **Dai Women's Building alle Case delle Donne**

Lo spirito libertario della California si è sempre caratterizzato per

uno spiccato pacifismo, capacità di sprigionare energia collettiva e volontà di sperimentazione. I movimenti studenteschi e le lotte del Movimento delle Donne nella seconda metà degli anni Sessanta trovano eco nell'università di Berkeley e in tutta la Bay Area, prima di investire tutto il paese e arrivare in Europa. La Casa delle Donne San Francisco nasce in questo clima di fertile sperimentazione e si radica all'interno del tessuto urbano, dapprima nel quartiere di Castro e poi in quello di Mission, entrambi caratterizzati da stridenti problemi sociali e etnici. Diventa ben presto un riferimento nel quartiere con servizi di supporto alle comunità lesbiche e ispaniche. Le sua attività si caratterizzano per un approccio pragmatico con programmi di sviluppo delle capacità imprenditoriali al fine di assicurare indipendenza economica alle donne. Consulenze finanziarie e assistenza legale, sportello per il lavoro e laboratori informatici, educazione alimentare e distribuzione di cibo, il fitness e la danza, si alternano a corsi di formazione e eventi di promozione culturale, tra cui una fiera annuale per dare visibilità alle artiste e alle artigiane. L'affitto delle sale si rivela uno degli introiti più significativi nel bilancio di gestione e ne rafforza il ruolo di servizio. Acquistato dalle donne nel 1979 e completamente rinnovato dopo il terremoto del 1999, l'edificio è interamente ricoperto da un grande murale, opera collettiva di un gruppo di artiste della Bay Area, che ha proposto una testimonianza visiva del contributo apportato dalle donne alla pace nel mondo. La sua gestione è di tipo manageriale ed è caratterizzata da grande autonomia nelle iniziative culturali, assistenziali e imprenditoriali.

A distanza di anni, molti spazi delle donne negli USA sono diventati consultori, centri antiviolenza, ricoveri temporanei. Molti sono centri di sostegno alle comunità LGBT, altri svolgono un ruolo prevalentemente sociale e di assistenza, allontanandosi molto da quei combattivi luoghi di consapevolezza e coscienza femminista. In Europa la situazione è molto più sfaccettata e in molti paesi, come la Francia, le associazioni femministe continuano ad essere ben radicate nel tessuto sociale, come la *Maison des Femmes* di Parigi, che anima uno spazio di solidarietà dove si svolgono iniziative a favore dei diritti delle donne da più di 30 anni. Molto più recente è la *Maison des Femmes* di Saint Denis, nata nel giugno 2016 per accogliere le donne vulnerabili o vittime di violenza. L'accesso diretto su strada accanto a un frequentato centro ospedaliero e le sue tinte sgargianti la rendono un riferimento di grande impatto. Si tratta di centri che non registrano conflitti con le istituzioni, anzi spesso queste ne supportano le attività. Gran parte delle attività e

delle iniziative si fonda comunque sul volontariato.

Un altro luogo radicato è l'Espace Simone de Beauvoir, attivo a Nantes dal 1988 e noto soprattutto per la ricca mediateca e l'inserimento in una rete femminista che promuove attività culturali e artistiche oltre a servizi di carattere sociale, legale e amministrativo. In continuo rinnovamento, lo spazio di Nantes accoglie al suo interno anche associazioni di giovani, come il gruppo d'azione femminista La Barbe, noto per i suoi interventi dissacranti: con maschere barbute di varia foggia irrompono in consessi maschili a denunciare il sessismo ancora forte in molte istituzioni.

Tutt'altra generazione è quella dell'abitazione condivisa delle Babayagas a Montreuil, dove un nutrito gruppo di donne in pensione ha inteso sperimentare pratiche di autogestione e cittadinanza, ecologia e femminismo. L'hanno definita un'utopia che si realizza, e forse lo è. Quasi vent'anni sono trascorsi nell'attraversare un iter tortuoso di permessi e mediazioni tra il comune, la locale agenzia di alloggi sociali, le potenziali inquiline. Finalmente, nel febbraio 2013, è arrivata la festa di inaugurazione. Si tratta di un cohousing, dove una ventina di donne pensionate e un gruppo di giovani condividono alloggi, spazi collettivi, orti e pasti. Nasce l'università popolare, i balli in piazza, il cineclub, le esposizioni. È un luogo militante che vuole essere inclusivo e cerca di mettere insieme esperienze ed età diverse per aprirsi alla cittadinanza.

In Italia la situazione è più incerta, anche se ricca di fermenti, sempre in bilico a causa di difficoltà economiche e minacce di chiusura. Si va da realtà locali ben radicate, come il centro Evelina De Magistris attivo dal 1984 a Livorno, a iniziative delle istituzioni, come la Casa delle Donne di Milano, operativa dal 2014 con il sostegno della commissione Pari Opportunità. Altre soggiacciono a continue minacce di sfratto, specialmente a Roma, come Lucha y Siesta o la Casa Internazionale delle Donne. Altre ancora, come le TerreMutate dell'Aquila, aspettano una ricostruzione dopo il terremoto del 2009, in una città ridotta in macerie, che a distanza di tanti anni ha ancora troppi cantieri fermi ma anche una tenace voglia di ri-vivere.

## BIBLIOGRAFIA

*Becoming a Feminist Architect*, Field: volume 7, issue 1 (November 2017).

“Making room: Women and architecture”, *Heresis* Vol. 3, No. 3, 1981.

“La Casa di Eva in Paradiso”, *Controspazio* n. 2, 1996.

“Lo scarto: per una lettura delle differenze”, *Controspazio* n.2, 2001.

BIANCO A. (2012), “Donne in architettura: Sophia Gregoria Hayden, quando “tutto” non basta”, *Storia delle Donne* n.8, Firenze, Firenze University Press, pp. 185-197.

BOISSEAU TJ, MARKWYN A, (a cura, 2010), *Gendering the Fair: Histories of Women and Gender at World's Fairs*, Chicago, Urbana: Illinois Univ. Press.

CHICAGO J. (1975), *Through the Flower: My Struggle as a Woman Artist*, New York, Doubleday.

DAVIS R. (2017) “Emma Allison: a “Lady Engineer”, *Lady Science*, July 20. Consultato online il 28 giugno 2019, <https://thenewinquiry.com/blog/emma-allison-a-lady-engineer/>

HALE S., WOLVERTON T. (a cura di) (2011a), *Doin't It In Public: Feminism And Art At The Woman's Building*, Los Angeles, Otis College of Art and Design.

HALE S., WOLVERTON T. (a cura di) (2011b), *From Site to Vision: The Women's Building in Contemporary Culture*, Los Angeles, Otis College of Art and Design.

HOWE ELLIOT M. (1894), *Art and Handicraft in the Women's Building of the World's Columbian Exposition*, Chicago and New York, Rand, McNally & Company.

MATTOGNO C. (2014), “Lo spazio urbano tra ricerca e progetto. Note per una lettura di genere” in *Territorio* n. 69, pp. 20-26.

McQUAID M. (1996), *Lilly Reich. Designer and architect*, New York, MoMa.

PEPCHINSKI M. (2000), “The Woman's Building and the World Exhibitions: Exhibition Architecture and Conflicting Feminine Ideals at European and American World Exhibitions, 1873 – 1915” in *Gendering the Fair: Histories of Women and Gender at World's Fairs*, Chicago, Urbana: Illinois Univ. Press.

STRATIGAKOS D. (2003), “Women and the Werkbund: Gender Politics and German Design Reform, 1907-14” in *Journal of the Society of Architectural Historians*, Vol. 62, No. 4 (Dec., 2003), pp. 490-511.

STRUEBER J.V, HAYS J. (2005), “The Invisible Triumph: the Women's Building of the World Columbian Exposition, Chicago 1893” in COVO D., G.M. BARBUTO G. M. (a cura di), *Encounters, Encuentros, Recontres*, ACSA International Conference, pp. 363-373.